

dal mondo

Islam

L'Ucoi denuncia: è superficiale l'informazione sul nostro mondo

«Superficiale», «approssimativa», o in qualche caso addirittura «cattiva». Appare così ai musulmani residenti in Italia l'informazione che viene data dai mass media su Islam o islamismo. Chiedono maggiori spazi per esprimere i loro punti di vista e di essere consultati tutte le volte che si parla di musulmani. È quanto è emerso dal tradizionale campeggio estivo organizzato ad Arcevia (Ancona), dall'Ucoi (Unione Comunità e Organizzazioni Islamiche in Italia) che ha avuto per tema «Islam ed Europa» e al quale hanno partecipato circa 200 persone. «Non abbiamo avuto molti problemi con la popolazione e la società italiana, e neppure con la Chiesa cattolica - hanno detto gli organizzatori - ma con i mezzi di informazione sì». Per questo chiedono che del complesso universo musulmano si occupino dei giornalisti specializzati, «qualcosa come i vaticanisti».

Bose

A metà settembre il X convegno di spiritualità ortodossa

Si apre domenica 15 settembre 2002, presso il monastero di Bose (Mignano, Biella), il X Convegno Ecumenico Internazionale di Spiritualità Ortodossa. Il simposio, organizzato con il patrocinio del Patriarcato ecumenico di Costantinopoli e del Patriarcato di Mosca, si articolerà in due sessioni: San Simeone il Nuovo Teologo e il monachesimo a Costantinopoli (15-17 settembre 2002); Optina Pustyn e la paternità spirituale (19-21 settembre 2002). L'iniziativa prosegue l'ormai decennale itinerario di approfondimento delle tradizioni culturali e religiose dell'Oriente cristiano in dialogo con il cristianesimo d'Occidente e la modernità. Lo scambio cerca di promuovere un pluralismo rispettoso della diversità e insieme capace di riscoprire nella propria tradizione le ragioni dell'accoglienza dell'altro. All'incontro parteciperanno autorevoli rappresentanze dei patriarcati ortodossi e della chiesa cattolica.

Ecumenismo

Ccee-Kek fanno il punto sulla «Carta ecumenica»

Per valutare il processo di ricezione della «Carta ecumenica» nei diversi contesti europei, cinquanta delegati di CCEE (il Consiglio delle Conferenze episcopali cattoliche europee) e KEK (la Conferenza delle Chiese d'Europa che raccoglie protestanti, ortodossi e anglicani) si ritroveranno a Ottmaring dal 7 al 10 settembre. Il programma prevede rapporti dai diversi paesi d'Europa sulla ricezione della «Carta» (il breve documento dell'aprile 2001 tradotto in 24 lingue che contiene le «linee guida per la crescita della collaborazione tra le Chiese in Europa»). Il documento è al vaglio di tutte le Chiese e Conferenze episcopali in Europa per essere studiata e applicata. Tra gli obiettivi dell'incontro vi è l'identificazione delle prospettive future di lavoro, in particolare sul contributo della Carta «al cammino ecumenico» e per «l'integrazione europea».

Russia

Sui «visti negati» Putin non convince il Vaticano

Il presidente russo Vladimir Putin ha risposto in modo «insoddisfatto» alla lettera inviata dal Papa nell'aprile scorso in merito all'espulsione del vescovo Jerzy Mazur. Lo afferma l'arcivescovo di Mosca Tadeusz Kondrusiewicz il quale teme per il futuro della chiesa cattolica in Russia. Il portavoce di Kondrusiewicz, Igor Kovalevski ha detto all'Ansa che ad un altro sacerdote, dopo Mazur, vescovo di Irkutsk e padre Stefano Caprio, è stata ora negata l'estensione del visto. Si tratta del padre Stanislav Krajnak, incaricato della parrocchia di Yaroslavl. Kovalevski ha definito «sorprendente» la decisione delle autorità russe al riguardo. Kovalevski ha sottolineato che Kondrusiewicz ha definito «insoddisfatto» la risposta di Putin al Papa, consegnata all'inizio di agosto alla nunziatura apostolica a Mosca. E quanto ha affermato lo stesso Kondrusiewicz in un'intervista al quotidiano russo «Gazeta».



Il meeting per la pace organizzato dalla comunità di Sant'Egidio

Il dialogo: la medicina dell'11 settembre

Roberto Monteforte

La parola pace è stata coniugata con giustizia, con dialogo, con speranza nel futuro e rispetto della vita e della natura, con la domanda di dignità per tutte le donne e gli uomini del pianeta, con preghiera e con fede. Alcuni effetti della «globalizzazione senza volto» - nefasti per interi continenti, per l'Africa, l'Asia e l'America latina - sono stati individuati con nettezza e incisività. I rischi dell'incomprensione, le responsabilità di un sistema mediatico che troppe volte deforma la realtà e non aiuta a capire, l'impegno degli intellettuali per affermare una cultura di pace, le ragioni che portano a chiusure e alla violenza sono state sondate con coraggio. Anche questo è stato il meeting «Religioni e culture tra conflitto e dialogo» organizzato dalla Comunità di Sant'Egidio insieme all'arcidiocesi di Palermo, conclusosi martedì scorso, 3 settembre, a Palermo in piazza Politeama con un solenne appello per la pace.

Oltre 24 dibattiti, 460 tra ospiti e relatori (per l'Italia anche il presidente Oscar Luigi Scalfaro, Giuliano Amato e poi il presidente della Repubblica del Burundi, Pierre Buyoya, l'ex presidente portoghese Mario Soares), diplomatici, uomini di tutte le confessioni religiose e oltre sei mila partecipanti: questi sono i numeri di quest'anno. E già questo è indicativo di un successo. Di una volontà di confronto e di pace non scontata dopo l'11 settembre e quello che ne è seguito, ma che è apparsa, anzi, ancora più determinata. Alla sua quindicesima edizione, il meeting per la pace, ha avuto una sua particolarità. La spinta a rinnovare come ogni anno il filo del dialogo sui temi della spiritualità e della ricerca religiosa si è coniugato in modo più significativo con l'individuazione di ciò che può creare conflitto, lacerazione, distanza. Non per esorcizzare i problemi ma per mettere in comune l'esperienza, la sensibilità, la conoscenza, il punto di vista maturato da chi in un altro contesto, potrebbe addirittura essere considerato un avversario. Si sono confrontati sul futuro in Medio

Oriente il ministro israeliano Dan Meridor e la rappresentante palestinese a Parigi Leila Shahid. Hanno dialogato rabbini e teologi islamici, cattolici e rappresentanti delle chiese evangeliche e luterane, dei patriarcati ortodossi. All'appuntamento non sono mancati i rappresentanti del patriarcato di Mosca, malgrado i rapporti tesi con il Vaticano. È stato un confronto senza particolari diplomaticismi quello che ha animato i 28 «panel» della due giorni di Palermo. E si è sviluppato in modo trasparente di fronte ad un pubblico attento e numeroso. Una trasparenza resa possibile dallo spirito di condivisione che ha animato il meeting, ma anche dall'esigenza di costruire un dialogo vero, senza timidezze, fatto anche di richiami alle responsabilità delle Chiese, dei governi,

degli intellettuali e delle istituzioni. Forse è stato un modo per rispondere al clima di incertezza, di disorientamento che si è creato dopo l'11 settembre, è stato un appello alla responsabilità di tutti per le sorti del pianeta minacciato da diversi «fondamentalismi», quello del mercato, quello islamico e non solo. La riflessione sui compiti e le responsabilità dell'Europa, sul suo futuro, si è intrecciata con il dramma dell'Africa o con le contraddizioni che vivono l'Asia o l'America latina. Tensioni e contraddizioni che anche a causa della globalizzazione, appartengono a tutti e già pesano sull'Occidente, come l'immigrazione. A Palermo si sono espresse culture diverse e, con forza, ha avuto voce anche il punto di vista dell'altro, dell'uomo del sud del mondo, dell'Africa che

lascia la sua terra senza destino per cercare in Europa il suo futuro. «L'Africa ha vissuto cinque secoli di schiavitù - ha affermato lo scrittore della Costa d'Avorio, Ahmadou Kourouma - in cui gli uomini non erano considerati tali, poi è arrivata la colonizzazione, e i colonizzatori si sono divisi il Continente Nero. Adesso l'Africa merita una riparazione, un piano massiccio e generoso come il piano Marshall accordato da Ue e Stati Uniti». Agli «afroprossimisti», Kourouma indica due parole chiave, «giustizia e tolleranza», «per affrontare - aggiunge - problemi drammatici come l'Aids e i conflitti, come ha fatto Sant'Egidio in Mozambico». Non è stata una presa di posizione isolata. «Che possono fare i contadini, e perfino i governi degli Stati africani, contro queste potenti reti di società multinazionali inaf-

ferrabili? E per rinforzare e perpetuare quello che è un saccheggio in piena regola, accordi commerciali si annodano e si snodano secondo gli interessi del momento, benché tutti sappiano, senza dirlo, che tali contratti nascondono clausole socio-politiche capenzone» ha affermato il cardinale africano Bernard Agré che ha pure sottolineato la responsabilità dei governi locali, la corruzione e l'inefficienza, il dramma umanitario, la fame e l'Aids. L'allarme è stato lanciato. L'Africa non può più aspettare. E la denuncia ha accompagnato altre voci della chiesa africana, dall'arcivescovo di Kinshasa a quello nigeriano John Onaiyekan, un allarme condiviso anche da rappresentanti delle chiese riformate e da intellettuali islamici. Non rispondere a queste emergenze può alimentare un «fondamentalismo» anche se più sociale

che religioso. Sono denunce che aiutano a capire. Merito della comunità di Sant'Egidio che - ha sottolineato il cardinale Walter Kasper - con la sua azione a favore della pace si è guadagnata una grande autorevolezza morale che tutti le riconoscono. E ha un sogno il cardinale, che ogni grande religione nel mondo e ogni confessione cristiana possa avere una sua comunità di Sant'Egidio. «Come sarebbe più facile il dialogo e il cammino di pace».

clicca su
www.santegidio.org

l'appello

Seguono ampi stralci dell'Appello finale per la pace con il quale si conclude la manifestazione di Palermo:

«...Questo nuovo secolo, già al suo inizio è stato segnato dalla violenza. Molti uomini e molte donne, presi dalla paura per il futuro, si sono lasciati trascinare nella rassegnazione e nel pessimismo. Noi, come uomini di religione e come cercatori di pace, siamo consapevoli dell'enorme potenziale di male che è racchiuso nel nostro mondo. È facile lasciarsi trascinare dalla violenza, dallo scontro degli uni contro gli altri, dall'opposizione di un mondo contro un altro, dallo scontro di una religione e di una cultura contro un'altra. Siamo stati raggiunti dalle montagne di sofferenza e di lamenti, a volte silenziosi, di milioni di poveri senza acqua, senza medicine, senza sicurezza, senza cibo, senza libertà, senza terra, senza i fondamentali diritti umani. E conosciamo i rischi di una vita quotidiana segnata dalla paura e dalla diffidenza verso l'altro: il dolore del mondo ci impone di cercare assieme, credenti e non, le vie della pace e della solidarietà. Il mondo intero ha bisogno di speranza...La globalizzazione non può essere solo la libera circolazione dei beni; deve essere anche globalizzazione della solidarietà, del dialogo, della giustizia e della sicurezza per tutti. Ci siamo interrogati anche sulle nostre responsabilità di uomini e di donne di religione. Non vogliamo cedere alla tentazione del pessimismo che spinge tanti a chiudersi. Sentiamo ancor più urgente in questo tempo, la necessità di proseguire con decisione la via del dialogo. È la via per superare la divisione e i conflitti. È la via per non lasciare il mondo in balia di una globalizzazione senza volto che inevitabilmente diviene crudele... Nulla è mai perduto con il dialogo. A Dio chiediamo di fare crescere nel mondo l'arte del dialogo e del convivere. Il mondo intero ne ha bisogno. Non è il conflitto che salva...Le religioni non giustificano mai l'odio e la violenza; il nome di Dio è pace...»



La cerimonia conclusiva del meeting per la pace in piazza Politeama a Palermo

TERESA LA SANTA ACCLAMATA
Cettina Militello

Non sono tra quelli che hanno incontrato Madre Teresa di Calcutta mentre visitava a tappeto città piccole e grandi. Sono però tra coloro che non si meravigliano dei tempi «brevi» che la porteranno sugli altari. Donne come lei, nei secoli passati, sono state acclamate sante a furor di popolo. La comunità cristiana lucidamente emette un suo verdetto. La prassi canonica, regolata nei tempi e nell'iter, spesso non fa che confermarlo. Sia chiaro nella santità acclamata e, poi, conclamata quello che conta è la possibilità di cogliere l'immediata prossimità tra il santo o la santa e Cristo. Si è santi, parlo da credente, se, oltre ogni dubbio, appare evidente la sequela di Cristo. Sequela straordinaria, sequela eroica. Può stupire che anche le donne siano state lette e percepite nella prospettiva di lui, quale sua immagine concreta e vivente, oltre l'evidente differenza di genere. Ma è proprio nell'ordine della sequela che, nella chiesa, non si fa differenza tra maschi e femmine. Quello della santità, è ancor prima quello del martirio, è l'unico luogo dell'effettiva parità. Anzi, le donne possono persino contare più dei maschi, mostrarsi ed essere riconosciute «discepole» assai più di loro.

Le sante donne, spesso, hanno personalità marcate; prendono iniziative controcorrente; non temono di rimproverare pubblicamente uomini e donne, anche potenti o uomini di chiesa; avviano imprese disperate e tuttavia vincenti. Venerate sante, anche se poi manca loro la patente canonica, pagano così il prezzo dovuto al loro genere. Madre Teresa ha rispettato alla grande queste dinamiche complesse. Ha osato, più e meglio dei maschi, additare modalità eroiche di sequela facendosi carico dei poveri più poveri. È riuscita dal niente a produrre un esercito di 15.000 religiose. La forza eversiva di Madre Teresa dobbiamo cercarla tutta in questa scelta non facile di dar vita a una comunità di segno opposto a quella «accomodante» da cui era partita. Senza offesa: troppe volte noi cristiani stiamo a guardare, a pancia piena, i tanti che muoiono di fame. Madre Teresa poi non ha provato neppure a sfamare gli affamati, quanto, all'inizio, ad assicurare agli agonizzanti sulla pubblica via, la dignità del morire. È il paradosso sconvolgente di questo modello «impotente» eppure «gridato» ad aver segnato il successo di Madre Teresa. E forse, nel suo radicale essere per gli altri, ha reso visibili le donne assai più di quanto non lo abbiano fatto le tante battaglie e discorsi di emancipazione...

* teologo valdese

L'alleanza tra umanità e natura, richiamato recentemente dal Papa, è un tema proposto al confronto ecumenico già nel 1982 dal Consiglio Mondiale delle Chiese

Tra il diluvio e l'arcobaleno le Chiese e il futuro del pianeta

Paolo Ricca *

Bene ha fatto Marino Niola nell'intervento su «l'Unità» del 28 agosto intitolato *Johannesburg, il Papa e l'ecologismo* a sottolineare l'importanza del discorso di Giovanni Paolo II del 25 agosto su giustizia, pace e salvaguardia del creato, e sull'urgenza di una «nuova alleanza» tra umanità e natura, che ponga fine al dissenso stupro quotidiano che la prima infligge alla seconda compromettendo, forse irrimediabilmente, la sopravvivenza di entrambe. E anche vero, come sostiene Niola, che un appello così insistito e circostanziato, rivolto alla comu-

nità cattolica ma anche al summit di Johannesburg, rappresenta una novità nella storia del magistero papale. Esso non rappresenta però una novità nella storia del cristianesimo recente e in particolare del Movimento ecumenico e del Consiglio Mondiale delle Chiese (Cec) che ne è la maggiore espressione istituzionale. Purtroppo i giornali e le televisioni del nostro paese ignorano sistematicamente quello che il Consiglio ecumenico dice e fa, impoverendo così di molto l'informazione religiosa relativa al cristianesimo contemporaneo. Gio-

vanni Paolo II, nell'*Angelus* del 25 agosto, non ha fatto altro che riproporre uno dei temi centrali della riflessione e dell'azione del Consiglio ecumenico negli ultimi vent'anni. «Giustizia, pace, salvaguardia (o integrità) del creato» è un programma lanciato nell'agosto del 1982 dall'assemblea mondiale delle chiese riformate, e ripreso un anno dopo, nell'agosto 1983, dalla sesta assemblea mondiale del Cec convocata a Vancouver (Canada) intorno al tema: «Gesù Cristo, vita del mondo». È qui che il programma ha ricevuto, insieme a una prima elaborazione organica, il suo battesimo ufficiale. L'assemblea votò una risoluzione che chiedeva a tutte le chiese di avviare «un

processo conciliare di reciproco impegno (patto) per la giustizia, la pace e la salvaguardia del creato», precisando che questa avrebbe dovuto costituire «una priorità nei programmi del Consiglio». Così fu infatti. Nel programma furono coinvolti, oltre a esponenti della comunità scientifica, i poli indigeni che non producono inquinamento ma ne subiscono i danni, i giovani che rischiano di dover ereditare una terra e un'atmosfera avvelenate, i credenti di altre fedi e non credenti che condividono la responsabilità del futuro del pianeta. Nel 1990 ebbe luogo a Seoul (Corea) un'assemblea mondiale interamente dedicata a «Giustizia, pace, salvaguar-

dia del creato». Il Consiglio ecumenico propose al Vaticano di co-sponsorizzare l'iniziativa, ma il Vaticano rifiutò. Rifiutò anche di partecipare all'assemblea con una delegazione ufficiale, limitandosi a inviare venti «esperti» come osservatori. Diversi cattolici però, alcuni anche italiani, vi si recarono di propria iniziativa, comprendendo l'importanza dell'evento, che consacrò definitivamente il tema come parte integrante dell'agenda ecumenica e della testimonianza delle chiese. Molte di loro hanno fatto proprio il programma di Seoul,

che le ha indotte a ridefinire il loro compito nella società. Due punti in particolare vanno messi in luce. Il primo è il nesso indissolubile tra giustizia, pace e ambiente. Non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza pace, non c'è né giustizia né pace senza un creato integro, che consenta la vita, base di ogni altra cosa. Il secondo punto è il nesso profondo che lega giustizia, pace e creato alla fede in Dio che, secondo la Bibbia, ama la giustizia e la pace più delle grandi liturgie, e suscita il creato con la libera fantasia di un artista divino, chiamando la vita all'esistenza e facendone una fonte inesauribile di stupore e meraviglia.